

SEZIONE II

FILOLOGI E GIURISTI

BETTI E LA FILOLOGIA

Publicato in *Timpanariana e altri saggi di metodo filologico*, Roma, 2013, pp. 133-144 ed, in precedenza, in *Le idee fanno la loro strada. La Teoria generale dell'interpretazione di Emilio Betti cinquant'anni dopo* (2005), cur. G. Crifò, Suppl. n.1 a «Studi Romani», Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 2010, pp. 29-41.

1. In un'opera di così grande respiro come la *Teoria generale della interpretazione*¹ (d'ora in avanti *TGI*) gli aspetti relativi all'interpretazione filologica hanno, oggettivamente, un profilo che, se è incongruo e non corretto definire marginale, si presenta al limite di altri e più caratteristici elementi dell'ermeneutica bettiana. Eppure persino questo più modesto profilo non sarà oggetto della mia attenzione: è indubbio che anche l'interpretazione filologica pur restando sul limitare del più complesso procedimento ermeneutico ne costituisce comunque un elemento caratteristico, risultando anzi un pre-requisito di ogni metodo che abbia la propria centralità nella comprensione della «forma rappresentativa». Ebbene, io mi occuperò soltanto del rapporto che Betti ha avuto con la filologia come scienza autonoma nell'ambito della *Teoria generale della interpretazione*, di cui ricorre il cinquantenario della pubblicazione. Il confine del mio intervento è per un verso dettato dallo scopo rievocativo e celebrativo dell'incontro presso l'Istituto di Studi Romani, che ha avuto ad oggetto proprio la ricorrenza della pubblicazione di tale opera, per altro aspetto dal fatto che la *Teoria generale della interpretazione* costituisce la summa del pensiero bettiano e rappresenta anche l'opera della piena maturità in cui Betti ha fatto convogliare non soltanto tutti gli elementi della sua teoria ricomposta a sistema ma anche tutte le valutazioni e riflessioni nei diversi campi del sapere.

La centralità del problema ermeneutico e del profilo di attendibilità che deve essere ricercato e approfondito in ogni specifica interpretazione conduce Betti ad individuare due criteri ermeneutici attinenti all'oggetto dell'interpretazione e due criteri che si riferiscono al soggetto interpretante. Questi quattro fondamentali «canoni» sono denominati *in parte obiecti* come «canone dell'autonomia ermeneutica dell'oggetto» e «canone della totalità della considerazione ermeneutica» e *in parte subiecti* come «canone dell'attualità dell'intendere» e come «canone della corrispondenza ermeneutica». Con tali canoni Betti intende, in effetti, contribuire a rendere la più oggettiva possibile la conoscenza delle «forme rappresentative» peculiari di tutte le scienze.

In estrema sintesi, i canoni sotto il profilo dell'oggetto inducono a interpretare l'oggetto stesso secondo il significato che esso esprime e soprattutto, in consonanza con la posizione di Schleiermacher che espresse con particolare chiarezza il concetto di «circolo ermeneutico»², inducono ad interpretare l'oggetto sotto l'ottica della reciprocità fra le parti e il tutto nella presunzione che il tutto e i singoli elementi che lo costituiscono risultano indissolubilmente intrecciati, dandosi e attribuendosi reciproco significato.

Sotto il profilo soggettivo i canoni bettiani esprimono per un verso l'attualità dell'intendere, nel senso che l'interprete deve, in un certo senso, far rivivere il processo genetico del testo da interpretare, e per un altro verso l'interprete deve, spogliandosi dai propri condizionamenti, entrare nella maggiore consonanza possibile con il testo attraverso un atteggiamento che è culturale, riflessivo, ma anche caratterizzato da una profonda componente di eticità.

È altresì noto come Betti pose l'ermeneutica giuridica al centro della metodologia della conoscenza e, come è stato scritto di recente³, «mentre nel pensiero di Gadamer il *genus* filosofia si

¹ Milano 1955. Ma i riferimenti in questo scritto sono all'edizione «corretta e ampliata a cura di Giuliano Crifò», Milano 1990.

² Sul circolo ermeneutico e la filologia, si veda Mari, *L'armario*, pp. xix in nota, p. 6 e p. 128.

³ F. Petrillo, *La decisione giuridica. Politica, ermeneutica e giurisprudenza nella teoria del diritto di Emilio Betti*, Torino 2005, p. 139. Dello stesso autore cfr. pp. 26-27 per alcune riflessioni sui criteri bettiani.

trasforma nella *species* ermeneutica e si propone come scienza universale dello spirito applicabile ad ogni oggetto possibile, tra cui può includersi il diritto, nell'ermeneutica bettiana il metodo interpretativo nasce per un oggetto ben determinato, il diritto, appunto, ma poi si estende ad altri oggetti possibili, nell'ottica dell'universalità dello spirito interpretante». Ed ancora⁴ «Solo una metodologia che nasce giuridica e in quanto tale si pone come *habitus* del soggetto interpretante nei vari campi dell'interpretazione, può permettere di realizzare lo scopo dell'interpretazione in funzione normativa, che, nel pensiero bettiano, altro non è che lo scopo generale di ogni forma di ermeneutica».

Diviene proprio questo il punto centrale dell'esame sui rapporti fra Betti e la filologia. Se l'interpretazione filologica è possibile, il momento critico costituisce, per Betti, soltanto una fase successiva. In pratica la critica precede la filologia soltanto allorché il documento non è filologicamente interpretabile⁵.

Per usare lo stesso criterio bettiano di approccio epistemologico alla filologia, è plausibile questa affermazione nel momento in cui Betti pubblica la sua *Teoria generale*?

La mia opinione è che l'interrogativo debba meritare una risposta negativa. La filologia presente nell'opera di Betti è quella di August Boeckh⁶: naturalmente si tratta di una filologia di tutto rispetto, ma rimane assolutamente singolare l'assoluta mancanza nella *Teoria generale* bettiana di qualsivoglia citazione di Giorgio Pasquali⁷. Eppure la seconda edizione della *Storia della tradizione* era già apparsa da tre anni⁸ e per essa avevano costituito da "cassa di risonanza" non soltanto l'indiscussa qualità ed originalità dell'opera, ma anche il tragico evento che aveva bruscamente interrotto la vita del grande filologo.

Sembra che Betti stia, quasi intenzionalmente, attento a non citarlo mai: una motivazione potrebbe essere quella della sostanziale concezione panfilologica di Pasquali nella quale si doveva risolvere ogni grande questione storica, intrecciandosi con una altrettanto generalissima visione storica di ogni atto filologico. A Betti ciò sarà apparso come un momento di crisi, di indistinzione non significativa ed, anzi, di confusione, come elemento di generico disturbo di un processo nel quale gli elementi sistematici gli sembrava dovessero essere collocati secondo un percorso di più precisa distinzione e separazione.

Ma il fatto più sorprendente della presenza filologica nella *Teoria generale della interpretazione* è che le riflessioni e le opinioni di Betti sui problemi filologici sono per lo più di indiscussa correttezza e modernità. Proviamo a toccarne qualcuno.

2. Secondo Betti⁹ l'oggettivazione dello spirito in una forma rappresentativa ha un modo di essere complesso che si impenna in tre termini: a) un sostegno materiale percettibile b) una dotazione spirituale fissata sul sostegno come forma rappresentativa c) uno spirito vivente attuale chiamato a conoscere tale forma.

I tre termini sono individuabili con terminologia giuridica in quelli di «documento», «dichiarazione» ed «interprete» e con terminologia filologica in quelli di «documento», «testo» e «editore critico». Lo spirito vivente e attuale «è chiamato a stabilire il collegamento fra sostegno materiale e dotazione spirituale in esso fissata» tendendo «a rivivere e ricreare la sintesi ivi quiescente ed inerte tra forma rappresentativa e il contenuto rappresentato, a intendere, cioè, il senso della forma».

Superando il disagio personale, relativo a certe espressioni particolarmente accentuate di un linguaggio neoidealistico, da cui Betti non si è mai effettivamente separato, il ruolo dell'editore critico

⁴ *Ibid.*, p. 22.

⁵ *TGI*, pp. 292-293 e Petrillo *La decisione giuridica* cit., p. 11.

⁶ A. Boeckh, *Enzyklopädie un Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, Leipzig 1886².

⁷ Sebbene Giuliano Crifò mi abbia direttamente riferito come Betti gli avesse formulato l'invito a leggere la pasqualiana *Storia della tradizione*.

⁸ Firenze, Le Monnier, 1952².

⁹ *TGI*, pp. 119 e 133-134.

come interprete che tende a restituire il testo, o meglio, il sistema di segni rappresentato su un supporto materiale, sembrerebbe un processo ben preciso nella teoria bettiana dell'intendere, anche se vedremo come tale processo rimanga quasi sul limitare della interpretazione filologica.

Non mi soffermo sul ruolo che Betti assegna al linguaggio «come struttura di una comune totalità discorsiva», sostenendo coerentemente che «la conoscenza, per essere conoscenza, vera o falsa che sia, deve potersi esprimere; e ogni espressione adeguata deve essere un'espressione linguistica, perché solo una comunicazione linguistica è in definitiva una comunicazione d'intelligenza»¹⁰. Di maggiore interesse, nell'ottica che mi riguarda, sembra essere il riconoscimento del carattere perennemente incompiuto del compito interpretativo¹¹. Questo profilo non può essere frainteso al punto tale da rendere, per suo tramite, plausibili una serie indeterminata di letture possibili del testo fino al punto di annichilire l'esistenza stessa del testo nella indeterminatezza e pluralità delle sue letture. Non vi è alcuna istanza decostruzionista del testo sottesa alla dichiarata natura di *work in progress* dell'attività interpretativa.

Mi sembra che si debba soltanto riconoscere, nell'affermazione di Betti, la dichiarazione circa la sostanziale incompiutezza del lavoro storico di conoscenza del testo: incompiutezza strutturale e sistematica che deve essere estesa, per quanto riguarda più specificamente la testualità (ma è riflessione compiuta da chi scrive e non da Betti), al percorso complesso di natura storico-filologica mirante alla restituzione del testo sul piano critico. Non avrebbe, altrimenti, alcuna giustificazione logica e metodologica, la pluralità delle edizioni critiche di un uno stesso testo e i contributi interpretativi che ciascuna arreca alla conoscenza del testo stesso: per la verità, in alcuni casi, la “nuova” edizione critica non arreca quegli importanti miglioramenti attesi da una sorta di ingenua fiducia nel progredire della conoscenza, ma è indubbio che il metodo scientifico dell'edizione critica colloca comunque sulle “spalle di giganti” gli editori più recenti, anche se questi ultimi dovessero essere afflitti da un congenito nanismo¹². Il riferimento alla mediazione dell'interprete nel processo ermeneutico a forte caratterizzazione diacronica, anche con riferimento alla «forma rappresentativa» del testo, non mi sembra, comunque, che conduca Betti verso una posizione mirante ad affermare la relatività esistenziale del testo.

3. È vero che nel rappresentare il processo interpretativo Betti individua vari momenti¹³: il momento *filologico* nel senso generico di intelligenza dei simboli e di sensibilità filologica che presuppone normalmente un *testo*. Il momento dell'*intelligenza critica* che discerne il certo dall'incerto, l'esatto dall'inesatto, il genuino dal non genuino. Ma è anche vero che la critica per alcuni profili precede la filologia (per es. nel definire la questione dell'autenticità del documento) e per altri la segue, inducendo così Betti a scrivere che il «controllo critico accompagna passo passo il processo interpretativo e vi è immanente»¹⁴. Segue poi il momento *psicologico*, che costituisce in sostanza la rievocazione interiore di ciò che il testo suscita e il momento tecnico che comporta l'analisi dell'*inventio* e della *compositio* e rappresenta il momento del giudizio.

Dopo aver allineato, dunque, i criteri in una sorte di crescendo ermeneutico e aver assegnato al criterio filologico il compito di costituire il preliminare approccio verso il significato della forma rappresentativa, Betti esplicitamente dichiara¹⁵ che «i criteri sono generalmente intrecciati», proseguendo nella trattazione¹⁶ e riferendosi al circolo ermeneutico di Schleiermacher, come approccio metodologico che risulta coerente con la necessità di intrecciare i criteri dell'ermeneutica.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 217-223.

¹¹ *Ibid.*, p. 275.

¹² Intendo proporre un riferimento, alquanto esplicito, alla celebre frase di Bernardo di Chartres, riferita da Giovanni di Salisbury: su cui cfr. E. Jeauneau, *Nani sulle spalle di giganti*, Napoli 1969.

¹³ *TGI*, pp. 291-292.

¹⁴ *Ibid.*, p. 293.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 303-304.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 308-309.

Ma Betti prosegue ben oltre. Egli individua una funzione meramente ricognitiva dell'interpretazione, distinta da quella riproduttiva e da quella normativa¹⁷, funzione ricognitiva in cui l'intendere rimane qualcosa di intransitivo e che sembra il primo passo di un percorso ermeneutico caratterizzato da una necessaria gradualità, o quanto meno da scopi nettamente distinti: l'interpretazione fine a se stessa (quando è meramente ricognitiva); l'interpretazione per far intendere, nel caso della interpretazione riproduttiva e l'interpretazione che regola l'agire, nel caso dell'interpretazione normativa. Dopo aver assegnato alla filologia la prima e più semplice funzione, Betti torna per così dire sui suoi passi sostenendo che il compito ermeneutico dell'interpretazione filologica si alterna di continuo con il compito critico e che per il filologo deve valere la correlazione fra *legere* e *intelligere*¹⁸. È evidente che in tal modo lo schema della netta separazione dello scopo dell'interpretazione trova qualche momento di contraddizione perché l'intelligenza più complessa del testo in una dimensione critica non può che derivare da fondamenti, in parte diversi, frutto dell'interpretazione riproduttiva o rappresentativa.

Ma questo intreccio fra filologia e critica non trova composizione nella valutazione storica complessivamente intesa. Betti si trova, infatti, a contestare vivacemente chi afferma che la filologia diventa storia nel travaglio ermeneutico: l'affermazione è corretta nel quadro della critica alla storiografia come storia, ma non per la motivazione che ne costituisce il presupposto perché così, sostiene Betti¹⁹, non si metterebbe in evidenza la gradualità del processo ermeneutico appiattendolo in una conformità senza trapassi né gradi.

Nell'ambito della critica a Croce, Betti censura l'affermazione crociana che attribuisce anche al filologo di professione un lavoro di carattere soltanto pratico «consistente nel raccogliere e curare la buona conservazione del materiale utile all'indagine storica». Secondo Betti²⁰, invece, l'interpretazione del filologo è frutto di un complesso processo di educazione ed autoeducazione controllabile secondo l'osservanza di certi criteri metodici, dichiarando che Croce è prevenuto perché disconosce che i filologi abbiano la sensibilità dell'interprete. Non mi sembra, invece, che a questo punto Betti compia il gran passo di riconoscere la qualità di interprete all'editore critico²¹, trasferendo l'interpretazione filologica dal versante dell'interpretazione meramente ricognitiva a quello dell'interpretazione rappresentativa.

4. La figura dell'interprete come mediatore trova, invece, ampia accoglienza nell'ambito dell'interpretazione traducevole che costituisce uno dei momenti più significativi della interpretazione rappresentativa. Il processo interpretativo riproduttivo è caratterizzato dal fatto che il riprodurre non è puramente interiore e contemplativo, ma transitivo e sociale in quanto presuppone un pubblico, un destinatario²². Il vincolo di subordinazione dell'interprete presuppone la fedeltà. La fedeltà è la categoria che caratterizza ogni interpretazione riproduttiva ed essa ha, quindi, un grande rilievo anche nella traduzione²³. Il tratto caratteristico dell'interpretazione riproduttiva «è dato dal trasferimento del senso ricavato dal "testo" originale su di una dimensione nuova e diversa con la costruzione di una forma rappresentativa, nella quale quel testo viene sostituito e assorbito»²⁴.

In ogni interpretazione riproduttiva vi è dunque un insieme di destinatari, un principio di fedeltà dell'interpretazione e una sua potenziale efficacia sostitutiva. Questi elementi caratteristici sono chiaramente delineati in rapporto all'interpretazione riproduttiva ma non sono mai colti e ragguagliati nella dimensione dell'interpretazione filologica e in quella conseguente e derivata dell'edizione critica. Probabilmente perché proprio l'edizione critica non riceve nella teoria di Betti un suo precisa

¹⁷ *Ibid.*, pp. 281-282.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 347 e 350.

¹⁹ *Ibid.*, p. 351.

²⁰ *Ibid.*, pp. 353-354.

²¹ Cfr. Mari, *L'armario*, pp. 79-87.

²² *TGI*, pp. 636-637.

²³ *Ibid.*, p. 638.

²⁴ *Ibid.*, p. 641.

dimensione e un suo ruolo. Eppure l'edizione ha una sua cerchia di destinatari, lettori qualificati che sono in grado di apprezzare e valutare le qualità tecniche e scientifiche dei procedimenti e dei criteri adottati dall'editore; risponde pienamente al principio di fedeltà ed anzi di esso fornisce gli strumenti di verifica attraverso l'apparato critico; costituisce il più efficace elemento di sostituzione del testo originale perché attraverso il percorso di restituzione l'interprete-editore critico supera le lacune e i guasti della documentazione segnata dagli eventi storici e si pone come mediatore fra autore e pubblico moderno.

Del tutto diversa e pienamente coerente con questi principi è, invece, la posizione di Betti sulla traduzione²⁵.

La traduzione aveva costituito uno dei campi di conflitto più acceso fra Pasquali e Romagnoli: devo premettere che Betti si schiera dalla parte "giusta", che sul tema specifico non è quella di Pasquali, ma quella del Romagnoli, anche se le motivazioni profonde del pensiero bettiano sull'argomento sono assai più moderne di quelle profuse da ciascuno dei due famosi contendenti. La traduzione per Betti è dunque riproduzione e ricreazione sociale esterna: è una categoria dell'ermeneutica in quanto mediazione. La traduzione svolge appunto una funzione sostitutiva che è quella di dare ad una forma un'altra forma equivalente che sia significativa per un gruppo di destinatari diverso da quello della prima forma²⁶. Contro la generica avversione ad ogni forma di traduzione manifestata da Pasquali e contro la traduzione letterale sostenuta dal Croce²⁷ Betti è, invece, convinto sostenitore del fatto che l'intendere abbraccia la totalità del discorso, per cui è illusorio ritenere che chi traduce possa raggiungere la retta intelligenza delle parole nella scelta fra significati possibili senza che si sia reso conto del senso complessivo del discorso²⁸. E questo elemento di comprensione e di intelligenza *source oriented*, per usare una terminologia adottata anche da Eco²⁹, ha un suo obiettivo specifico finalizzato: deve riuscire ad essere *targed oriented*. Bene precisa così Betti³⁰ che:

«nessuno osa contestare apertamente che l'intermediario traduttore debba aver raggiunto per suo conto una *intelligenza* del testo originale, per potere, a sua volta, comunicare alla cerchia di nuovi lettori l'intelligenza raggiunta»

Di conseguenza nella lingua di destinazione «non v'è nulla di fermo e di immobile» proprio perché l'interpretazione varia in funzione dei traduttori e delle condizioni storico-culturali in cui si trovano ad operare; la traduzione poi riguarda non soltanto una lingua diversa, ma anche la nostra stessa lingua di un tempo remoto e, in definitiva, ogni atto di interpretazione che costituisca lettura di un testo³¹.

E quindi la "fedeltà" non può essere intesa come un'impossibile identità fra originale e traduzione, ma come

«corrispondenza di sensi tra la nuova forma rappresentativa e quella originale. Non già verso un'assurda equazione di parole, ma verso il senso del discorso originale deve orientarsi (...) l'interpretazione traduttore. *Rem tene, verba sequentur*»³².

5. Tutte le questioni relative al "testo" sembrano ben presenti nella *Teoria generale della interpretazione*: dalla celebre definizione di Quintiliano del testo come "tessitura", al momento della

²⁵ Cfr. Mari, *L'armario*, pp. 40-41.

²⁶ *TGI*, p. 660.

²⁷ *Ibid.*, p. 661.

²⁸ *Ibid.*, p. 664.

²⁹ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano 2003, p. 170.

³⁰ E. Betti, *Traduzione e interpretazione*, «Responsabilità del sapere», 81 (gennaio-marzo 1967), p. 7.

³¹ *Ibid.*, p. 9.

³² *Ibid.*, p. 19.

decifrazione dei segni, a quello della critica dell'integrità e della genuinità, a quello della restituzione³³. Per Betti sono distinguibili due aspetti o criteri dell'interpretazione filologica: l'aspetto grammaticale linguistico e quello psicologico. Il primo riguarda la lingua, il secondo l'autore, ma entrambi non escludono il continuo alternarsi del compito critico col compito ermeneutico filologico³⁴. Il testo deve essere quindi oggetto di una veduta d'insieme tramite il criterio grammaticale e il criterio psicologico, individuale e tipico.

Secondo Betti i criteri filologici recati dall'applicazione dei due canoni ermeneutici fondamentali *in parte obiecti* non presentano alcun problema particolare: «Dall'un lato, al canone dell'autonomia risponde il criterio per cui il senso di tutto quanto, in un dato discorso, ha ancora bisogno di una determinazione più prossima, deve essere precisato e chiarito solo attraverso l'orbita linguistica comune all'autore e al suo pubblico d'origine. Dall'altro, poiché ogni parte del discorso isolata è per sé indeterminata, l'esatta identificazione del senso di ogni parola e frase nel dato posto in cui è collocata, si ottiene, mediante il contesto in cui si trova con le altre per congiunzione organica o per giustapposizione»³⁵.

Una particolare attenzione Betti dedica al rapporto fra autore e lingua di cui costituisce elemento essenziale l'*usus loquendi*. È evidente come Betti non potesse ignorare che nella terminologia filologica uno fra i criteri interni maggiormente praticati dai filologi in presenza di varianti adiafore fosse proprio l'*usus scribendi*: risulta, quindi, particolarmente significativa l'enfasi che egli attribuisce al profilo linguistico e dialogico. Sembra quasi una dichiarazione espressa in polemica col più comune criterio filologico.

L'approfondimento dei temi di riferimento per l'autore conduce Betti a valutare con particolare attenzione lo stile, di cui indica una definizione di carattere generale³⁶:

«Lo stile si può definire come quell'accordo di forme rappresentative, che costituisce il carattere unitario tipico di date realizzazioni d'arte, di linguaggio, di pensiero o di azione: carattere che rimane (deve rimanere) costante attraverso una molteplicità di differenziazioni e varietà individuali».

Per Betti lo stile è dunque "il genere" che rappresenta una struttura del sistema d'interpretazione. Particolare attenzione dedica allo stile nell'interpretazione tecnico letteraria. Betti prospetta l'interferenza fra fattori della personalità dell'autore e fattori di carattere impersonale quali: le regole stilistiche del genere letterario; le regole dei modelli e dei precedenti assunti come esemplari; il gusto del pubblico dei lettori; il carattere condizionante dell'epoca a cui appartiene l'autore³⁷. Si tratta, dunque, di un complesso di elementi che devono essere compiutamente valutati da ogni editore critico per costruire elementi di giudizio nella riflessione critica sul testo, sia se essi conducano ad una emendazione della tradizione sia, al contrario, se la loro debita osservazione porti alla conservazione della lezione tramandata.

Eppure Betti continua a sostenere che i filologi si arrestano all'interpretazione dei testi scritti, mentre gli storiografi delle discipline ausiliarie argomentano tecnicamente per via di illazioni indirette³⁸, ribadendo con ciò la sua convinzione che la filologia non sia qualcosa di diverso dall'interpretazione filologica e cioè da quella prima fase del processo ermeneutico che, quand'anche risulti arricchita da una più complessa valutazione critica, rimane comunque sulla soglia dell'intendere e soprattutto risponde soltanto a se stessa.

³³ TGI, pp. 354-355.

³⁴ *Ibid.*, pp. 357-359.

³⁵ *Ibid.*, p. 367.

³⁶ *Ibid.*, pp. 332-333.

³⁷ *Ibid.*, pp. 544-547.

³⁸ *Ibid.*, pp. 394-395.

6. Del tutto da condividere sono le osservazioni di Betti sul tema delle variazioni e corruzioni testuali. Non dobbiamo trascurare il fatto che durante la sua formazione da “romanista”, da studioso del diritto romano, si era dovuto confrontare con l’incombente problema della critica interpolazionistica, in quel tempo particolarmente sviluppata. Benché tale dottrina inducesse verso una esasperata ricerca di inserimenti e di aggiunte che avrebbero corrotto i testi della grande giurisprudenza classica, Betti conserva una grande equilibrio di valutazione dei testi. È, quindi, di grande avvedutezza metodologica la sua distinzione fra: intervento sul testo tramandato per adattarlo a mutate esigenze sopravvenute; intervento di corruzione accidentale; glosse intrusive nel testo³⁹. L’intervento di mutazione consapevole per dare forma ad un testo palesemente diverso non può essere in alcun modo assimilato ad un’opera di interpolazione, di cui mantiene soltanto la caratteristica di attività cosciente e consapevole. La glossa penetrata nel testo, invece, che risponde totalmente alla categoria dell’interpolazione, può essere stata originata da un cosciente lavoro di inglobamento per arricchire il testo di una ulteriore forma espressiva del suo significato oppure da un meccanico scivolamento della glossa, interlineare o marginale, nel testo stesso ed, in tal caso, la natura inconsapevole dell’evento lo avvicina piuttosto alla categoria della corruttela e dell’errore.

Particolarmente interessante è l’osservazione di Betti secondo cui l’adattamento del testo genera sovrapposizioni e stratificazioni, fenomeno ben noto alla critica ed all’ermeneutica filologica, ma che acquista particolare importanza rispetto ai testi legislativi che sul piano formativo e storico risultano il prodotto di una cooperazione collettiva e successiva. Betti si riferisce proprio al *Corpus Iuris* e osserva, con grande intelligenza e modernità, che:

«le interpolazioni introdotte nei testi classici dai compilatori giustinianeî appaiono non solo ridotte di entità e numero, ma soprattutto non più isolate, bensì inserite in un grandioso processo di conversione interpretativa, che s’inizia assai prima della compilazione del corpus iuris»⁴⁰.

Su questo specifico punto la mia condivisione è assoluta e Betti delinea esattamente, a mio giudizio, i termini della questione, consapevole dei processi genetici dei testi normativi ma soprattutto assertore di quelli che sono i tratti caratteristici di un vasto processo storico che rielabora i testi in vista di una loro adattabilità ad esigenze diverse e che, come giustamente osserva, non è peculiare della rifondazione normativa dei giustinianeî ma che muove molto prima in età classica e postclassica.

Strettamente correlato al tema dell’integrità testuale è quello dell’originale e dell’autenticità. Il tema è toccato da Betti soprattutto con riferimento all’interpretazione normativa e in correlazione al sistema di norme, giuridiche e teologiche, che assumono un’indiscussa portata sociale. Non è banale ricordare come per Betti⁴¹ «dai testi legali come dai testi sacri promana non solo un appello di intelligenza rivolto allo spirito contemplativo ma anche un appello di osservanza rivolto allo spirito pratico». Ma la Sacra Scrittura non preclude, come qualsiasi altro testo, l’interpretazione filologica e storica e, non a caso, Betti cita⁴² l’enciclica di Pio XII *Divino afflante spiritu* del 30 settembre 1943⁴³ in cui il pontefice, dopo aver affermato e riconosciuto una sorta di autenticità “sociale” del *textus receptus* in latino secondo le decisioni del Concilio Tridentino «ipsa vetus est vulgata editio quae longo tot saeculorum usu in ipsa Ecclesia probata est (...) pro authentica uterentur⁴⁴», ammette chiaramente il metodo critico dell’interpretazione filologica con lo scopo supremo di comprendere e restituire la genuinità del testo «Linguarum antiquarum cognitione et criticae artis subsidiis egregie

³⁹ *Ibid.*, p. 683.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 685.

⁴¹ *Ibid.*, p. 791.

⁴² *Ibid.*, p. 877.

⁴³ Non a caso l’enciclica è pubblicata nel giorno celebrativo di S. Girolamo: «Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die XXX mensis Septembris, in festo S. Hieronymi, Doctoris in exponendis Sacris Scripturis Maximi, anno MDCCCXXXIII, Pontificatus Nostri quinto». Una traduzione in italiano dei brani più significativi dell’enciclica si può leggere in Canfora, *Filologia e libertà*, pp. 128-135.

⁴⁴ uterentur] habeatur (Betti).

instructus, exegeta catholicus ad illud accedat munus, quod ex omnibus ei impositis summum est, ut nempe genuinam ipsam Sacrorum librorum sententiam reperiatur atque exponatur».

Infine, nell'ambito degli interventi sul testo non poteva non essere riconosciuta da Betti l'essenziale funzione ermeneutico-ricostruttiva dell'interprete: la congettura, la restituzione testuale per *divinatio* si rende assolutamente indispensabile allorché appaia necessario un intervento ermeneutico più deciso⁴⁵:

«Ovunque la forma tramandata o percepita non sia consapevolmente destinata ad una funzione rappresentativa o, anche se destinata, abbia carattere frammentario, labile e fuggevole, si rende necessaria un'integrazione ermeneutica che fa assegnamento sull'intuito divinatorio dell'interprete».

È certamente vero che, secondo Betti, l'intervento di restauro presuppone sempre una lacuna di segni o di significati ed è, quindi, attivabile soltanto in presenza di tali circostanze, ma anche se non configura la possibilità di intervento su un testo apparentemente integro, Betti mostra interamente la consapevolezza circa l'importanza dell'approccio filologico e critico nell'ermeneutica dei testi.

⁴⁵ TGI, p. 886.